Spectre – La folle corsa di 007 per le strade di Roma

“*Il vostro piano doppio zero ormai è troppo obsoleto, siete roba vecchia*”.

Un piano sequenza da scuola del cinema, appena dopo il jingle immortale dei film di 007, dieci minuti iniziali da mozzare il fiato per capacità di ripresa: si presenta così “**Spectre**” ennesima fatica per l’agente segreto meno segreto del mondo.

Siamo a Città del Messico, il nostro eroe è a caccia di informazioni su una terribile organizzazione mondiale che vuole governare il mondo abbattendo (anche loro) i governi democratici. Solo che non ha nessuna autorizzazione per farlo e questo sta complicando le strategie dei suoi superiori, in difficoltà con Sua Maestà per il rinnovo del “piano doppio zero” di cui lui è l’agente numero 7.

“*Il vostro piano ormai è troppo obsoleto*”: ecco l’accusa che a “Mister M” e a Bond non va proprio giù. Così, Quando 007 torna a Londra, scopre che il mistero dello Spectre corre lungo un filo di loschi e potenti figuri tra Roma, Innsbruck e Tangeri, con il deserto marocchino ricco di sorprese. E di sorprese questo film, secondo consecutivo diretto dalla sapiente mano di **Sam Mendes** ne ha da vendere, un susseguirsi di azioni e reazioni divertenti, che non scade mai, per fortuna, nella sindrome dell’effetto speciale in stile “*Mission Impossible*”, dosando invece e diluendo nei serratissimi 150 minuti sentimento, retorica e sorprendenti colpi di scena.







Le riprese a Roma poi, che fanno emettere agli spettatori un divertito brusìo di sorpresa, sono di una (grande) bellezza accecante; si riconoscono l'edificio in stile fascista del Planetario all'Eur, trasformato in un cimitero per l'occasione, per poi volare letteralmente tra il Gianicolo, il Fontanone, Lungotevere e via Nomentana che, a dispetto delle polemiche e dei disagi creati durante le riprese, mai così bella sotto le ruote della "Bond-Car".

L'intreccio narrativo è accattivante e impossibile da rivelare per non rovinare il divertimento degli appassionati del genere, anche se questa è comunque un'opera di grande intrattenimento, quindi per tutti e non solo per chi ha amato l'infinita saga nel passato. È la prosecuzione diretta di "**Skyfall**" e in un certo senso è un film perfetto, se si riesce ad accettare come scontato il fatto che Bond, James Bond non si fa un graffio neanche se cade da un aereo o se impatta a 200 all'ora con la sua macchina.

La magia dell'eroe è questa del resto.

Girato con grande coraggio in pellicola 35 millimetri, che regala dei colori che restituiscono un senso di Cinema d'altri tempi, si affida moltissimo allo sguardo spigoloso e concentrato di **Daniel Graig**, davvero molto bravo, ma anche su altri due grandi attori come **Lea Seydoux**, che scalda il cuore del tenebroso agente e di **Christoph Waltz**, cattivo, spietato e sorridente in perfetto stile antagonista.

La nostra **Monica Bellucci** è relegata, nel passaggio romano dell'agente in un ruolo piccolo piccolo e anche poco comprensibile narrativamente, Lei ce la mette tutta e cerca,

ma non riesce, di lasciare il segno in quelle pochissime battute che le toccano in dote dalla sceneggiatura, spazzata via poi dagli eventi e dai percorsi di una storia che seppur antiquata funziona ancora benissimo, come l'Aston Martin DB5 color grigio cielo a cui Bond non riesce proprio a separarsi.

Big Eyes – Tim Burton racconta l'illusione di Keane

Tim Burton torna nel mondo degli umani, anzi, racconta dopo venti anni dal meraviglioso **Ed Wood** un'altra storia vera eppur incredibile, l'epopea familiare, artistica e legale dei coniugi Keane e dei loro meravigliosi "**Big Eyes**".

La pittrice **Margaret Ulbrich** (raccontata nel film dalla voce narrante dal cronista Dick Nolan) nella puritana California degli anni '50 fugge dal marito con la figlia piccola, per approdare a San Francisco, città viva e vivace già allora. Margaret si mantiene facendo ritratti per la strada, tutti con una caratteristica: quella di aver occhi enormi, espressivi e spudoratamente invasivi. Ha talento Margaret, se ne accorgono tutti, anche quel filibustiere di nome **Walter Keane**, di professione agente immobiliare ma che arrotonda cercando qualcuno che si compri le sue vedute di Parigi, che dipinge senza passione e con tecnica scolastica.



Amy Adams

Walter si innamora di Margaret (o del suo talento?) e la sposa immediatamente, cercando di aiutarla nel far conoscere i suoi quadri. Sarà poi l'astuzia di Keane ed il caso a far precipitare i loro rapporti mentre i quadri con la firma "**Keane**" dipinti da Margaret ma venduti come fossero di Walter cominceranno a riempire le riviste e le pareti di mezzo mondo.

Un film si è detto Hollywoodiano, un cocktail di colori, grande musica, scenografia e costumi splendidi, **Tim Burton** conosce il mezzo, ha l'arte del racconto e nessuno dei 114 minuti del film ha il marchio della banalità.



Locandina del film

Eppure qualcosa in quest'opera segna il passo; salta all'occhio proprio questa estrema cura che snatura il cinema di Burton, ne frena l'ardore e lo rende omologato lui che è il genio e la sregolatezza in persona.

La delusione più grande però ce la riserva il protagonista **Christoph Waltz**, finora osannato dalla critica per le sue meravigliose performance ***Tarantiniane***, ma che lontano dallo sguardo folle e geniale di Quentin mostra tutti i suoi limiti, che sono davvero tanti. Waltz restituisce un Keane troppo ammiccante, teatrale e grottesco che alla terza battuta e al secondo sguardo fintamente sorpreso stanca ed indispettisce.

Anche qui come nel sopravvalutato “**Carnage**” di **Roman Polanski**, l’attore viennese appare non all’altezza del compito, mentre è bravissima **Amy Adams** che come in **Her** e **The Master** si cala con i suoi occhioni (tanto per rimanere in tema con il film) nel poliedrico personaggio di Margaret con picchi di intensità emotiva che lasciano il segno.

Nota finale per la musica fluida e placida di **Danny Elfman**, che accompagna da sempre il genio di Burton mentre incanta l’elettro-pop di **Lana Del Rey**, che con la canzone tema del film si avvia a vincere il Golden Globe e forse l’Oscar.



Keane